

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Atenei e mercato**

LUIGI BERLINGUER

**P**referisco valutare le dichiarazioni del ministro del Tesoro a proposito dei tagli della spesa pubblica nei confronti dell'università come un involontario incidente, dovuto alla foga del discorso generale e alla tensione politica che lo ha animato. Ho troppa stima del prof. Giuliano Amato per credere che esse siano frutto di lunga meditazione.

Credo tuttavia che da parte del mondo scientifico debba darsi ad esse una risposta immediata, ed assai severa, per evitare che quelle idee vadano avanti e provochino un danno irreparabile, politico e culturale, ma soprattutto economico. Una risposta subito, prima che si apprestino schemi di legge finanziaria e di bilancio che ci proiettino in un'arroventata battaglia distortrice e deviante rispetto ai veri traguardi scientifici del paese.

Lo Stato spende poco per l'istruzione superiore. Pochissimo per l'edilizia, pochissimo per le nuove leve di studiosi, poco per i grandi progetti di ricerca, poco per l'insegnamento ad un milione e duecentomila studenti universitari. Poco, in un mondo che affida il proprio futuro economico e civile all'innovazione, tagliare le risorse pubbliche all'università è pura follia.

So bene che alcuni impiegati del ministero del Tesoro (solo alcuni) che non sanno che cosa sia la ricerca scientifica, vanno ripetendo in giro che nei bilanci delle università ci sono molti residui passivi, e la spesa è lenta; ed aggiungono che ciò avviene perché i soldi sono troppi. Niente di più falso ed assurdo. Per talune attività la spesa è necessariamente lenta, perché rispetta fedelmente i tempi della ricerca, dell'approvvigionamento delle biblioteche e della strumentaria scientifica, che è cosa assai diversa dall'acquisto di saponette o dal pagamento degli stipendi. Forse è giunto il momento che qualcuno, autorevolmente e consapevolmente, insegni a questi impiegati a leggere i bilanci con la preparazione necessaria, non del burocrate per il quale tutte le vacche sono grigie, ma dell'analista preparato ed avvertito delle differenze dei vari settori. Insegnarli, cioè, finalmente, che certe lentezze di spesa non sono solo fisiologiche, ma auspicabili.

La cosa che preoccupa maggiormente, però, è l'idea dell'autofinanziamento finanziario degli atenei. Io presiedo un consorzio fra l'Università di Siena ed alcune aziende, industriali e creditizie, con cui ci si sta adoperando ad incrementare l'apporto finanziario non statale alla ricerca. In questi anni la mia università (come tutte, del resto) ha moltiplicato le convenzioni con imprese ed enti nel settore della ricerca applicata, anche qui con un sensibile aumento di risorse.

**C**ondivido quindi completamente questa idea e la propugno in pratica quotidianamente. Ne ricavo un quadro assai interessante. Ricontra ad esempio una nuova responsabilizzazione di molti studiosi verso i bisogni sociali e insieme la necessità di reperire nuove risorse, ma vedo anche due rischi ineludibili: intanto che moltissimi settori scientifici restino esclusi da queste attività (e relativi finanziamenti), perché oggettivamente lontani dalla ricerca applicata; e questa esclusione impoverisce progressivamente la ricerca di base. Inoltre taluni istituti, estendendo eccessivamente l'ambito applicativo, finiscono per ridursi a lavorare solo per le imprese facendo precipitare il livello di originalità scientifica complessivo.

Attenzione, quindi. L'apertura a forme di autofinanziamento è utile, stimolante, necessaria. Ma il modo in cui si legge, da parte degli ascoltatori, il messaggio di Giuliano Amato suona in un senso ben diverso e «ministrato»: smantellare cioè la ricerca di base, che in Italia e in Europa è la nostra risorsa più preziosa, è un primato che il vecchio continente vanta ancora nei confronti degli stessi Usa e Giappone.

Aggiungo che poi, in pratica, un prezzo così grave si pagherebbe per quattro soldi, perché - se si fanno i conti - anche a moltiplicare per tre, quattro, cinque volte i dati attuali, la quota di fondi non statali che si possono raggranellare in quel modo costituisce una percentuale bassissima rispetto al bilancio complessivo del settore. Il ragionamento è identico per le tasse studentesche: vedo già l'insipienza politica di provvedimenti fiscali che scatteranno negli atenei in tutto il paese per quattro palanche in tutto. Il ragionamento va invece capovolto. Le università hanno bisogno di una maggiore quantità di risorse pubbliche, per garantire insegnamento e ricerca di base. Ed hanno bisogno di autonomia, che significa anche responsabilità. Si attribuiscono loro le risorse necessarie e non vincolate, e si responsabilizzano nella gestione, sospingendole al risparmio e all'ottimizzazione, e se si incoraggi così nella ricerca *aggiuntiva* di nuovi mezzi. Se non si responsabilizza ed autonomizza la pubblica amministrazione, e si procede invece per tagli indiscriminati, la spesa pubblica continuerà ad essere incontrollabile ed aumenterà invece l'inefficienza della macchina statale.

Un'ultima considerazione. Questo tempestivo ed esteso abbate su un momento delicato per l'Università, nel corso del trasferimento da un ministero ad un altro. Ancora un motivo, quindi, per attendere il nuovo assetto, e nel contempo per accelerare l'iter. Lo stato di incertezza che deriva da questa transizione istituzionale è molto nocivo, per tutti. Bisogna affrettarsi: in questi casi i tempi sono molto importanti.

**E' stato liquidato il piano sul deficit pubblico I rischi del '92 e il bisogno del Pci**



Sopra, Giuliano Amato ministro del Tesoro e, a sinistra, Nino Andreatta presidente della commissione Bilancio del Senato

**Il «bluff» di Amato**

Di rinvio in rinvio e sommando provvedimenti provvisori a misure di emergenza, una decisione di portata incalcolabile - di fatto - questo governo l'ha già presa. Il piano di rientro dal dissesto della finanza pubblica presentato dall'on. Amato è stato liquidato. Questo è il fatto più grosso di questa estate.

Certo a parole di risanamento se ne parlerà ancora ma i suoi pilastri sono saltati. Essi erano due. Il primo una riforma fiscale che facesse pagare meno i latassati, cioè i lavoratori dipendenti, e che aumentasse il gettito complessivo sottoponendo al dovere fiscale quella enorme massa di redditi (oltre il 60%) che evadono. Il secondo, una attenuazione dell'assurdità per cui, essendo il tasso dell'interesse molto più alto di quello dell'aumento del prodotto nazionale, il debito pubblico si auto-accumula anche se il rapporto tra entrate e uscite - correnti dello Stato (al netto degli interessi) va in equilibrio.

Questo è il fatto. Perciò mi lascia freddo l'improvvisamente convertirsi di Amato e De Michelis al «rigore», ai tagli, al «meno Stato e più mercato». È una sceneggiata che serve a coprire il loro sostanziale cedimento. Mi sbaglia? Temo di no, se invece di una riforma fiscale avremo un ennesimo condono o qualche altro patteggiamento con gli evasori; se, invece di una riforma dei meccanismi di spesa avremo un altro po' di tagli ai servizi pubblici e ticket sui medicinali mentre il peso degli interessi l'anno prossimo salirà dai due terzi ai tre quarti dei deficit.

Se è così - potrebbe osservare qualcuno - è la solita storia. Perché drammatizzare? Dopotutto né il deficit, né l'evasione fiscale hanno impedito all'Italia di diventare la quinta potenza industriale. Ma la novità c'è, ed è grande. La sfida del mercato unico europeo configura un passaggio molto delicato che impone scelte (di destra o di sinistra) anche più radicali di quelle che portarono a colpire il costo del lavoro e la forza contrattuale dei sindacati. In un recente articolo del direttore di *Repubblica* c'è l'intuizione che di questo si tratta. Solo

Quali sono state le scelte di politica economica compiute dal governo in questa estate? Una molto chiara: è stato liquidato il piano di rientro dal dissesto della finanza pubblica presentato non molto tempo fa dal ministro Amato. Il pentapartito ha rinunciato in sostanza a qualsiasi ipotesi di politica economica seria e organica, e ora punta a sostituire la riforma del fisco con qualche condono, la riforma della spesa con qualche taglio e qualche ticket, e ad affrontare tutti gli altri problemi strutturali della nostra economia con qualche provvedimento urgente e molti rinvii.

ALFREDO REICHLIN

che egli scambia lucciole per lanterne quando vede negli atti di questo governo una «rivoluzione liberale». Consiglierei a Scalfari di leggere l'ultimo libro del liberale Dahrendorf che è tutto una riflessione drammatica sul rischio che le società occidentali stiano regredendo da «società di cittadini», cioè di individui titolari di diritti uguali, di change di vite e di opportunità, a società chiuse, oligarchiche, in cui non c'è solo l'ingiustizia sociale, la differenza dei redditi, ma qualcosa di più e di peggio: perdita dei diritti di cittadinanza, il crearsi di sottoclassi che non contano nulla, insomma nuove forme di dominio oltre che di sfruttamento.

Ma se questo è l'ordine dei problemi è tempo che la discussione sul dove va l'economia e la società italiana non resti chiusa tra gli addetti ai lavori ma si sposti molto sul terreno della politica. Si aprono grossi interrogativi. Il primo, non poi così ovvio, dato che l'Italia non è più l'Italia che ha grandissime risorse: che cosa ci impedisce di avere un governo degno di questo nome, sia pure moderato, ma capace almeno di affrontare con un certo respiro e senso delle responsabilità nazionali nodi come questi che rischiano di farci regredire?

Non vorrei esagerare ma vedo la fine che sta facendo la riforma fiscale. È vero che gli evasori hanno sempre trovato protettori, ma a me sembra che si stia per varcare un confine, oltre il quale viene colpita a morte quella sostanza del patto costituzionale che è l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Si torna a prima della Rivoluzione francese, caro Scalfari. Gli italiani vengono divisi, infatti, in tre grandi corporazioni: il popolo del lavoro dipendente che è spremuto all'osso perché le

tasse gli vengono trattenute sulle paghe; i ceti intermedi del commercio, dell'artigianato, della piccola impresa e delle professioni, che qualcosa pagano, ma non in base a quello che guadagnano, ma in base ad una convenzione, un patto, un «parametro» convenzionale, per di più mercanteggiato tra lo Stato e i dirigenti delle loro associazioni di categoria; e infine i signori, cioè i possessori di patrimoni, di rendite e di altri redditi da impresa e capitale, che non pagano niente, e non - si badi - perché evadono ma perché i meccanismi legali concedono loro la cosiddetta «elusione fiscale». In più, chi se non il popolo subirà i tagli alla spesa sociale? È un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri. La condizione del Mezzogiorno non si configura sempre più come perdita di cittadinanza, diritti uguali, chance di vita?

Ma se questo è l'ordine dei problemi è tempo che la discussione sul dove va l'economia e la società italiana non resti chiusa tra gli addetti ai lavori ma si sposti molto sul terreno della politica. Si aprono grossi interrogativi. Il primo, non poi così ovvio, dato che l'Italia non è più l'Italia che ha grandissime risorse: che cosa ci impedisce di avere un governo degno di questo nome, sia pure moderato, ma capace almeno di affrontare con un certo respiro e senso delle responsabilità nazionali nodi come questi che rischiano di farci regredire?

Non vorrei esagerare ma vedo la fine che sta facendo la riforma fiscale. È vero che gli evasori hanno sempre trovato protettori, ma a me sembra che si stia per varcare un confine, oltre il quale viene colpita a morte quella sostanza del patto costituzionale che è l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Si torna a prima della Rivoluzione francese, caro Scalfari. Gli italiani vengono divisi, infatti, in tre grandi corporazioni: il popolo del lavoro dipendente che è spremuto all'osso perché le

**Intervento**

**La corsa spettacolo a rischio della vita**

GIORGIO TRIANI

**«N**egli sport più recenti, come le competizioni aeree ed automobilistiche, l'eccitazione dello spettacolo è resa più intensa dalla possibilità che da un momento all'altro avvenga l'incidente mortale. Il grido di orrore che si alza dalla folla quando l'automobile si rovescia o l'aereo precipita non esprime la sorpresa di fronte all'evento improvviso ma la constatazione di qualcosa di atteso. La competizione non attrae se non in funzione di questo miraggio del sangue». Così scriveva nel 1936 il grande sociologo Lewis Mumford nella sua fondamentale opera «Tecnica e cultura».

Questa citazione, in seguito confermata da tanti avvenimenti successivi sino alla recente carneficina dello stadio Heysel di Bruxelles, morte in diretta puntualmente «goduta» da milioni di telespettatori, dovrebbe indurci a pensieri meno ottimistici sulla natura umana, oltre che sul significato delle feste e degli spettacoli sportivi.

Se si ammette, senza scomodare la psicoanalisi, che Eros e Thanatos, cioè l'istinto di vita e di morte sono parimenti presenti dentro di noi, con esiti non di rado distruttivi, così come di spettacolo di massa, vien da chiedersi: non sono forse l'azzardo, il rischio, l'incertezza spiriti sino ai limiti estremi della vita proprio ciò che gli spettatori gradiscono maggiormente? E ancora: non sono le leggi stesse dello spettacolo che spingono gli attori a una continua e incessante ricerca dell'eccellenza che può arrivare sino allo spregio della vita?

L'affermazione, di un pilota delle «Freccie tricolori» parrebbe confermare tali quesiti: «Il nostro segreto non siamo noi. Il segreto è nella gente che vuole vederci diversi, eccezionali».

Ciò non significa, si badi bene, che se la gente astrattamente intesa - perché concretamente e singolarmente nessuno di noi si sognerà mai di dire che è vero - scrive il bisogno di partecipare come spettatori a prodezze, ad eroismi o a prove di bravura rese più avvincenti da una morte sempre incombente essa deve essere assecondata in tale sinistro sentimento. Obbligare tutti noi a spettacoli più edificanti e a giochi più pacifici è il meno che si possa auspicare. In questo senso però non risulterà mai troppo ripetuto l'invito ai mass media, ai giornalisti, agli inviati sui luoghi della tragedia a moderare il loro zelo informativo, a usare toni più morbidi, a stemperare i quadri dell'apocalisse, ad essere più osservatori e meno partecipanti delle tragedie che si consumano.

Nella ridda infinita di cronache, di commenti che hanno fatto seguito all'im-

permesso che parlo da persona che non nutre nessun interesse per le corse motoristiche, per gli sbalzi, per gli sport estremi, mi pare che il problema vero sia di natura filosofica. Ovvero: si è in grado di garantire l'incolumità degli spettatori facendo volare e volteggiare gli aerei come meglio aggrada ai piloti con tutti i rischi della corsa a loro totale carico? Se sì, si accomodino gli interessati, a patto però che tornino anche i conti economici, che cioè non sia uno spreco inutile per la collettività, e che tutto non sia solo in funzione degli nobilitati interessi dell'industria bellica nazionale.

Con le debite proporzioni (e lo riconosco con una notevole dose di paradosso e cinismo) è la stessa soluzione che si potrebbe prospettare a coloro che vogliono continuare ad andare ai 200 all'ora in macchina. Si costruiscono per loro delle strade apposite (o meglio si riservino alcune delle tante, troppe, che già esistono) e li si abilitano ai limiti di velocità. Corrono quanto vogliono, consapevoli dei rischi che corrono. Liberi di schiantarsi, però solo loro. Anche se, naturalmente, non mancherà chi ne farà occasione di spettacolo.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Pao e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 813461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

La gente entra in città, dopo le ferie, e le città rivedentano dense di auto e di folla, disagiati, quasi ostili. Le città sembrano più vivibili quando scarseggiano i cittadini. È il numero, quindi, che le rende meno ospitali? Può esser vero per le megalopoli che stanno crescendo in altri continenti. Quando a San Paolo del Brasile, Città del Messico, Bombay e Calcutta si addensano dieci o venti milioni di abitanti, viene raggiunta una dimensione critica e tutto tende a esplodere: violenze, inquinamenti, disaffezioni dei servizi. Ma in Europa, e soprattutto in Italia, la crescita delle grandi città si è rallentata: regge un tessuto di città piccole e medie, non vi è centro abitato che non abbia vestigia di monumenti di un'antica storia civile.

Quasi ovunque, però, la crescita urbana non è avvenuta, se paragoniamo la città a un corpo vivente, come sviluppo armonico di membra, organi e funzioni, collegati da arterie, vene e nervi, con la

**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

**Verso le città e verso gli uomini**



guida di un progetto genetico e di un cervello pensante. Il paragone biologico più appropriato è con una formazione tumorale: ampliamento disordinato e invasivo, cellule deliranti, metastasi devastanti, tendenza distruttiva dei tessuti e degli organi preesistenti. Penso che il disagio maggiore lo vivano i vecchi. Ma anche i giovani, che crescono in città prive di spazi verdi, di fisionomia urbana, di luoghi di spettacolo, talora perfino di corsi e di viali per lo struscio.

La colpa, soprattutto, è di chi ha devastato e saccheggiano; ancor maggiore, perché era investito di pubblici poteri, di chi ha lasciato devastare e saccheggiare. Ma c'è stato anche un fenomeno diffuso, che ha influito sui comportamenti collettivi: potrei chiamarlo *culto dell'abitazione accompagnata da incultura della città*. Si può spiegare. Milioni di persone hanno avuto, per la prima volta nella storia millenaria della loro fami-

gli, una casa degna e vivibile. Con fatiche, risparmi personali e lotte sociali. È mancata invece un'opera di governo (delle leggi urbane e delle menti) che aiutasse a compiere un salto ulteriore. Che facesse vedere, oltre le mura e l'arredo della casa, il quartiere, gli spazi collettivi, le scelte del trasporto, la convivenza, la bellezza, l'armonia degli edifici e del vivere. Si è accentratato perciò l'isolamento. La televisione, finestra aperta alla comunicazione col mondo, ha spesso interrotto la comunicazione coi vicini e con gli stessi familiari. Anche la vita politica è stata ostacolata dal-

torbida e confusa vicenda del condono edilizio, quanti consensi abbia raccolto la richiesta di puntare adesso al recupero e all'urbanizzazione, per quanto possibile, delle aree edificabili; e di destinare a questo fine i semia miliardi pagati per la sanatoria (per ora in bilancio ce n'è uno solo, ne mancano 5.999). Mi ha fatto piacere, anche se c'è qualche commerciante mope che si oppone, il moltiplicarsi delle zone centrali chiuse al traffico, per decisione soprattutto di amministrazioni di sinistra, come a Firenze e a Milano. Si è manifestato inoltre un interesse maggiore per la valorizzazione di monumenti, opere d'arte, edifici storici, che per ora non è riuscito a invertire il degrado; ma che vent'anni fa era richiesta di élite, oggi sta diventando sensibilità diffusa. C'è ben poco in campo governativo. Anzi, il pretesto dei mondiali di calcio rischia di produrre ulteriori devastazioni. C'è per contro qualche stimolo incoraggiante. Mi ha colpito per esempio, in tutta la